



Questa settimana:

...IN PARROCCHIA:

Avvento: in attesa delle beatitudini aspettando Gesù, gioia del Natale



Maria e i poveri di Jhwh in attesa della beatitudine del Regno

Come il Regno di Dio, le beatitudini sono concepite nel cuore e nella mente di chi crede e dice ECCOMI.

Beati quelli che si riconoscono poveri davanti a Dio perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)

...IN PARROCCHIA:


Domenica 8 dicembre

Sarà presente Marcello Girone che, come ogni anno, verrà a presentare il cammino della missione di Rosalba Sangiorgi e dell'ospedale di S. Albert in Zimbabwe

...IN DIOCESI:

LETTURE: Is 2,1-5; Sal 121; Rm 13,11-14; Mt 24,37-44

**...IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:
II DOMENICA DI AVVENTO**

 Vangelo Lc 1,26-38

Ecco concepirai un figlio e lo darai alla luce.

Dal vangelo secondo Luca

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te». A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Accogliere la Rivelazione con fede 5. A Dio che rivela è dovuta « l'obbedienza della fede » (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli « il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà » (4) e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia « a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità » (5). Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

Le verità rivelate 6. Con la divina Rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, «per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana » (6). Il santo Concilio professa che « Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale dell'umana ragione a partire dalle cose create » (cfr. Rm 1,20); ma insegna anche che è merito della Rivelazione divina se « tutto ciò che nelle cose divine non è di per sé inaccessibile alla umana ragione, può, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti facilmente, con ferma certezza e senza mescolanza d'errore »

Gli apostoli e i loro successori, missionari del Vangelo 7. Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la Rivelazione di Dio altissimo, ordinò agli apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di persona venisse da loro predicato a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale (8), comunicando così ad essi i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con lui e guardandolo agire, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello spirito Santo, quanto da quegli apostoli e da uomini a loro cerchia, i quali, per ispirazione dello Spirito Santo, misero per scritto il messaggio della salvezza.

Gli apostoli poi, affinché l'Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i vescovi, ad essi « affidando il loro proprio posto di maestri » (10). Questa sacra Tradizione e la Scrittura sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia, com'egli è (cfr. 1 Gv 3,2).

La sacra tradizione 8. Pertanto la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva esser conservata con una successione ininterrotta fino alla fine dei tempi. Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cfr. 2 Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre (11). Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo (12): cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio.

Le asserzioni dei santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega. È questa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture. Così Dio, il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col 3,16).

Commento di PIERO STEFANI I domenica di Avvento

Al di fuori del contesto liturgico «avvento» non è parola tra le più frequenti. Comunque, quando la si impiega, indica una realtà già presente: «con l'avvento dell'automobile l'isolamento dei piccoli paesi è cessato», «con l'avvento di internet si è rivoluzionata la comunicazione» e così via. Lo specifico della fede sta invece nell'associare questo termine a un'attesa: quale?

Nel senso più comune si tratta della festa di Natale. Nella prassi, è, il più delle volte, una realtà legata all'età dell'infanzia. Tutti gli adulti ricordano i tempi passati in cui si aspettava che giungesse il regalo tanto desiderato. A partire dai primi di autunno, nella consuetudine dei genitori c'è tuttora la tattica di rimandare al 25 dicembre la soddisfazione di desideri espressi da parte dei loro figli piccoli.

Una consuetudine propria dei paesi di lingua tedesca, ormai presente anche dalle nostre parti, sono i calendari dell'Avvento: ogni giorno si apre una finestrella in attesa di giungere a quella grande e doppia della vigilia di Natale. Se ci si riflettesse, da ciò si ricaverebbe un insegnamento da non sottovalutare: conosciamo la mèta (tutti sanno che l'ultima finestra rappresenterà una Natività), ma ignoriamo cosa esattamente ci riserva la strada (non sappiamo quale disegno troveremo nella finestrella del giorno dopo).

Anche la liturgia nel corso di quattro settimane prepara i fedeli alla solennità di Natale. Quanto le è proprio è farci rivivere un'attesa antica insegnandoci di nuovo ad attendere. La sintesi di questi due atteggiamenti si chiama speranza. Proprio perché l'Atteso è già giunto si è chiamati a sperare. Anche noi, come i bimbi, conosciamo la meta mentre restiamo all'oscuro delle sorprese, belle, ma non di rado anche dolorose, nascoste dietro le finestrelle del nostro immediato domani.

L'analogia tra lo spirito dell'Avvento e il calendario che lo ricorda è molto parziale. Anzi in un punto qualificante essa è del tutto assente. Sappiamo cosa c'è dietro la grande finestra del 24 dicembre perché quel giorno è ritornato già molte volte. Non a caso con l'Avvento inizia il ciclo liturgico, espressione che sa di ripetizione. La meta del nostro definitivo domani è invece posta tutta sotto l'insegna della novità assoluta di Dio: «ora, ciò che si spera, se è visto non è più oggetto di speranza»

(Rm 8,24). L'ultimo approdo è certo, ma non è ancora rappresentabile con precisione.

Nella seconda lettura di oggi Paolo ci presenta uno stile di vita legato all'anticipazione. La notte è avanzata e il giorno si avvicina. Cosa dobbiamo fare? Non già vivere facendo proprie le abitudini dei nottambuli (orge, ubriachezze, lussurie); al contrario occorre adottare, quando si è ancora nella notte, i comportamenti che saranno propri del giorno. La notte si è abbreviata, essa però non è ancora finita. Secondo l'evangelo vivere all'insegna dell'anticipazione di quanto dovrà avvenire comporta un'esistenza vissuta nell'orizzonte del regno di Dio. Il suo sigillo si trova nelle Beatitudini (Mt 5,3-12). La speranza ci dice che nella finestrella, anche dura, del nostro oggi e del nostro immediato domani brilla già la luce di una Presenza.

II domenica di Avvento

La figura che più di ogni altra caratterizza l'Avvento è Giovanni Battista. Se il discorso fosse cronologico-narrativo ci si troverebbe di fronte a un assurdo. Non si parla infatti della tardiva, inattesa nascita del figlio di Zaccaria ed Elisabetta. Il riferimento è a un'epoca molto posteriore, quando Giovanni predicava alle soglie della vita pubblica di Gesù. Si prepara il Natale riferendosi a quanto sarebbe avvenuto trent'anni dopo. Cosa sta alle spalle di una scelta tanto anacronistica?

La risposta è semplice da dirsi, meno da praticarsi: Giovanni è l'annunciatore della via che bisogna percorrere per incontrare Gesù. Per prepararsi alla festa che forse più di ogni altra esprime la ricerca dell'uomo da parte di Dio occorre preparare da parte nostra la via al Signore. Tutto è racchiuso in questa frase. Cosa mai significa predisporre la strada a chi ha tanto tenacemente rincorso la propria creatura da diventare a propria volta uomo? Prima di ogni altra cosa vuol dire accoglierlo. Per farlo occorre far spazio dentro di noi. La legge fisica in questo caso ben esprime anche quella spirituale: dove c'è pieno non vi è posto per nessun altro: solo il vuoto è accogliente. Tuttavia, poiché ogni autentica ospitalità comporta uno scambio, il vuoto non può essere assoluto. Per fare spazio dentro di noi dobbiamo costruire. Se si versa del liquido in un contenitore pieno esso va disperso, ma lo stesso avviene nel caso in cui non esista alcun recipiente. Per ricevere il liquido bisogna che ci sia il vuoto relativo creato dalle pareti del bicchiere. Qualcosa di analogo avviene nella vita spirituale. Per incontrare Gesù è necessario svuotarsi del negativo che è in noi, ma nel contempo anche costruire un solido

spazio concavo. Il «frutto degno della conversione» (Mt 3,8) può essere detto anche in questo modo. Del resto anche l'immagine della via ci porta nella stessa direzione. Per essere percorsa una strada deve essere sgombra e tuttavia essa rappresenta anche l'opposto di un indefinito spazio vuoto privo di verso e direzione.

La frase di Isaia posta da Matteo in bocca a Giovanni muta in un particolare qualificante il senso dell'originale. Nel libro profetico si legge: «Una voce grida: "nel deserto preparate la via al Signore"» (Is 40,3); Matteo ripropone le stesse parole, ma con un senso diverso: «Voce di uno che grida nel deserto: "Preparate la via del Signore"» (Mt 3,3). L'espressione mattea è diventata, nell'uso gergale, un modo per indicare un richiamo rimasto inascoltato. È così perché è voce esigente. Per darle ascolto occorre una duplice operazione: dapprima trasformare se stessi in una specie di deserto e poi tracciare in quello spazio vuoto una strada predisposta ad accogliere chi ci viene incontro. A noi spetta preparare la via ma a percorrerla nella nostra direzione è l'inviato di Dio.

Secondo il Vangelo di Matteo Giovanni e Gesù iniziano la loro predicazione con le stesse parole: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!» (Mt 3,2; 4,17). Anche qui le due frasi identiche non comunicano però la stessa cosa. Per Giovanni si tratta di un comando a prepararsi che conosce anche il tono della minaccia, per Gesù è un invito ad accogliere una presenza già operante che potrà, però, raggiungere davvero il suo scopo solo se non sarà respinta.

III domenica di Avvento

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?». A molti le parole che Giovanni Battista rivolge, attraverso i propri discepoli, a Gesù sono apparse sconcertanti. L'annunciatore invece di certezze qui sembra seminare dubbi. Meglio allora interpretare l'episodio, sulla scorta, per esempio, di Giovanni Crisostomo, come un puro espediente pedagogico per rafforzare la fede dei discepoli mandati in missione. Così facendo però il racconto si banalizza e perde il suo valore drammatico.

Giovanni aveva predicato la conversione e prospettato un giudizio di condanna per gli empi non disposti al pentimento (Mt 4,7-12). «Il giudice è alle porte» è un annuncio ripetuto più volte anche in altri contesti neotestamentari (è presente pure nella seconda lettura di oggi, Gc 5,9). Quello del giudizio è orizzonte irrinunciabile se, attraverso esso, si afferma la certa promessa secondo cui al male non spetterà la parola ulti-

ma. È invece prospettiva da respingere se da essa si ricava la convinzione secondo la quale la storia, nel suo dispiegarsi fattuale, ci darà sempre ragione. Ai giusti non è dato di dominare sugli empi secondo la logica propria di questo mondo; altrove si legge: «voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sia così» (Mt 20,25).

La domanda di Giovanni proviene dal buio di una cella. I malvagi, lungi dall'essere giudicati, mettono in prigione il giusto. Quello del Battista è il perenne interrogativo del perché nella storia il dominio sembra spettare sempre ai potenti. La risposta di Gesù è incentrata sulle opere messianiche da lui compiute. Esse trovano il loro sigillo nell'ultima tra esse: «ai poveri è annunciato il Vangelo» (Mt 11,5). Il Vangelo annunciato ai poveri è un Vangelo povero. Esso, per dar frutto, deve morire nel seno della terra che pur trasforma. Quanto i discepoli devono annunciare (la traduzione «riferire» - Mt 11,4 - è colpevolmente debole) al loro maestro Giovanni è appunto questa povertà. Ecco perché Gesù termina il suo dire affermando: «e beato colui che non trova in me motivo di scandalo» (Mt 11,6).

In Matteo il termine «scandalo» rimanda alla passione: «voi vi scandalizzerete a causa mia in questa notte» (Mt 26,21). Il ritorno dei discepoli verso Giovanni si completa attraverso un altro ritorno, speculare al primo: quello in cui i seguaci di Giovanni vanno da Gesù non già per porre domande, ma per portare l'annuncio della morte del Battista (Mt 14,12, l'originale anche qui va tradotto con «annunciare» e non già con uno scialbo «informare»). Quanto scandisce il venire, l'andare, l'annunciare, il ritornare e il nuovo annunciare da parte dei discepoli di Giovanni è la morte consumata sulla via di Dio. Con essa anche Gesù si identifica (cf. Mt 17,12-13). La croce è la realizzazione piena della convinzione secondo la quale «il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). La risposta più autentica all'interrogativo di Giovanni è che l'annuncio del Vangelo ai poveri comporta sempre la croce come opera efficace di riscatto per molti.